

Padre Onnipotente

Chiamati ad essere figli

2 novembre 2023

Entriamo nel mistero della Trinità a partire dalle parole del Credo. Lo facciamo rivolgendo il nostro sguardo al Padre, pur sapendo che non abbiamo altro modo di conoscere il Padre se non guardando a Gesù, alla sua relazione al Padre («Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?» Gv 14,9). Dunque, in qualsiasi modo proviamo a riflettere per conoscere il Padre, non possiamo pensare che sia “separabile” da Gesù e dallo Spirito. Come la prima volta, vi proporrei tre passi: nel primo cercheremo di entrare nelle parole del credo, nel secondo vedremo cosa significhi per la mia identità, nel terzo alcuni risvolti concreti.

1. Credo in Dio Padre onnipotente, creatore...

Se il nome proprio della prima Persona della Trinità è Abbà, dobbiamo pensare che la sua identità si trova nella relazione da Padre, vissuta con il Figlio e con la creazione. Cosa significa vivere da Padre?

1. Amare ossia generare: ci siamo detti la scorsa volta che Dio è Amore e che l'amore non è mai una cosa confusa, indefinita. Per il Padre, essere amore significa essere generazione, ossia: la mia vita coincide nel permettere che l'altro esista in quanto altro, donare me stesso nel far essere un altro da me. Generare non è fabbricare, mettere al mondo un oggetto che è alle mie dipendenze e che serve a me, alla mia realizzazione. Generare non è neanche lasciar andare disinteressandosi di chi è generato. **Il dono di me è il luogo di una relazione che tiene insieme la libertà e il legame, perché il volto della vera libertà è il corrispondere alla cura dell'altro.** Il Padre è generazione, Colui che “trova” la sua identità nel dare la vita: la Gloria del Padre è l'uomo vivente (Ireneo di Lione) perché il Padre non ha altro desiderio se non la vita in pienezza dei figli. A ben guardare, se è vero che la paternità e la maternità che noi sperimentiamo sono un riflesso della Paternità divina (Ef 3,14-15: per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome), proviamo a guardare all'essere mamma/papà. Ci sono delle forme di genitorialità che permettono al figlio di crescere, altre lo feriscono o lo imprigionano: quando tutto funziona al meglio, una mamma o un papà desiderano il meglio per il loro figlio. Desiderano la vita in abbondanza (poi la sfida sta nel capire cosa significhi questa vita in abbondanza). Ora, questo desiderio abita nel cuore di un genitore perché è creato ad immagine del Padre, il cui desiderio è che “portiate molto frutto e diventiate miei discepoli”, perché solo nel diventare discepoli di Gesù posso vedere la mia unicità fiorire;



2. Onnipotente: a questo punto possiamo provare a fare un passaggio tanto difficile quanto necessario, perché spesso alcuni modi di ragionare testimoniano che di Dio non ci abbiamo capito tanto. Come quando ti cadono le braccia perché qualcuno ti chiede qualcosa che ti fa dire: “ma allora non mi conosci per niente!”. Penso che a Dio capiti abbastanza spesso. Se io penso l’onnipotenza di Dio solo in termini di potere (Dio può fare quello che vuole), di Dio non ci ho capito nulla. Perché Dio non è potenza, ma amore. E la potenza in sé, non significa nulla. Esempio: vado in palestra, faccio dei muscoli. Sono forte, ma questa forza non ha alcuna connotazione. Se li uso per picchiare chi mi dà fastidio, sono un violento. Se li uso per le attività della Caritas diocesana, sono un generoso. La differenza non la fa il muscolo, la fa il cuore. Così in Dio: dire che è Padre onnipotente, significa cercare di leggere l’onnipotenza alla luce del cuore del Padre, NON il contrario! A volte ragioniamo così: se Dio è onnipotente, e permette questo, allora non può essere buono! Ma in verità, dovremmo ragionare al contrario: dire che Dio è Padre onnipotente, significa che Dio continua a generare vita amando al di là di ogni limite, ossia che il suo amore di Padre è fortissimo: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (Mt 5,44-45). Se guardo a me, mi rendo conto che io ce la faccio ad amare fino ad un certo punto: mi devo allenare, per imparare ad amare di più. Dire a Dio che è Padre onnipotente, significa dire che il suo amore è capace di amare oltre ogni limite e proprio così, in quanto amore che si dona, smuove l’altro, diventa capace di creare e redimere.
3. Generazione del Figlio – creazione del mondo: il Padre genera il Figlio, ossia si dona al Figlio perché il Figlio possa essere. In maniera analoga, il Padre crea il mondo: nella tradizione cristiana, la creazione indica l’inizio di un’esistenza dal nulla, mentre la generazione del Figlio significa che il Figlio esiste da sempre (ricordiamoci quanto detto l’altra volta: l’uno non esiste senza l’altro). La scelta del Credo di attribuire il termine “creatore” al Padre non è legata al fatto che il Figlio e lo Spirito non sono allo stesso modo Creatore: l’atto della Creazione è di un Unico Dio in tre Persone. In altre parole, unico atto dell’unico Dio in cui ogni Persona agisce nel suo essere (nel Credo sappiamo infatti che “tutto è creato IN Cristo” e che lo Spirito “dà la vita”). La scelta di dire del Padre “creatore” sta a significare il riconoscimento che Colui che è all’origine della donazione è il Padre, perché è proprio della paternità donare la possibilità di esistere.
4. Generare ossia amare continuamente: dire che il Padre genera non vuol dire un atto puntuale, fatto una volta per sempre. Per capirlo, partiamo dalla nostra esperienza: generare una persona non è solo metterla al mondo, è piuttosto permetterle di far fiorire la propria vita (non a caso usiamo la parola ri-generare per indicare quelle situazioni in cui riprendo vigore). Anche io, educando, prendo parte alla generazione di una vita (lo faccio ogni volta che permetto alla vita vera, Gesù, di entrare nella vita di un ragazzo). A ben vedere, **generare più che un atto è un legame**, perché solo nella relazione, nello spazio che io offro all’altro nel

relazionarmi con lui, l'altro è generato: pensa a quello che fanno mamma e papà, che permettono al bambino di conoscersi e conoscere il mondo a partire dallo spazio che gli danno relazionandosi con lui; pensa al ragazzo/a che animi, che si conosce specchiandosi in ciò che gli/le rimandi; pensa a quelle situazioni in cui prendendosi cura di una persona, la persona si ritrova, ritrova il suo posto nel mondo perché ritrova il suo posto nelle relazioni, etc.. Così è per il Padre: genera costantemente con la sua grazia, offrendo un amore che si rinnova ogni giorno, perché solo nella relazione con Lui posso trovarmi e ritrovarmi (cfr. la parabola del Padre misericordioso)

5. Padre di tutti, a partire dagli ultimi: nel vangelo appare chiaro che Dio sia Padre di tutti, ma che si preoccupa soprattutto per gli ultimi, e chiama i suoi figli a prendersi cura dei fratelli più deboli, così come accade in una famiglia numerosa: se c'è uno dei figli che ha bisogno di aiuto (pensiamo al caso di tossicodipendenza o di malattia) i genitori si prenderanno maggiore cura di lui/lei. In questo senso, la paternità di Dio è pienamente personalizzante: ogni uomo è raggiunto nella sua reale condizione, nelle sue doti, nella sua situazione, nella sua comunità concreta... perché anche i capelli del vostro capo sono contati (Lc 12,7).

2. Sono chiamato a vivere da figlio

Essere figli e vivere da figli sono due cose diverse. Sottolineiamo alcune conseguenze di quanto detto nel primo passo:

1. Ricevo la vita dal Padre, creatore di tutte le cose. Sono creato in Cristo, nel Figlio. Vengo alla vita da figlio. Ora, il primo aspetto è proprio questo: imparare ad essere figlio nei confronti di mamma e papà è imparare quella lingua che mi permetterà di essere figlio di Dio. Come a dire: da mamma imparo a parlare italiano, poi scrivo la Divina Commedia 2. Allo stesso modo, il mio rapporto con i miei genitori è lo spazio in cui, venendo alla vita, imparo ad essere figlio per poterlo essere (per sempre) nei confronti di quel Dio che è l'origine della mia vita. Non esiste una relazione a Dio che possa saltare a piè pari la mia relazione con i miei genitori.
2. VITE E TRALCI: Nascere figlio e diventare figlio non sono due cose diverse. Andrebbero lette di più come il seme e la pianta: nasco figlio per imparare ad esserlo. Per capirci: due bambini nascono dagli stessi genitori, ma l'uno, crescendo, si ricorda dei suoi solo quando ha bisogno, l'altro se ne prende cura anche in vecchiaia. Chi di loro è autenticamente figlio? Nascere figlio non è uno status, ma una vocazione: la risposta dipende dalle mie scelte, dal modo in cui ricambio quella relazione che mi è stata offerta. Perché essere figlio non è solo passività: ricevo una vita, ma che ne faccio, a chi ne faccio dono? La risposta a questa domanda deve tener presente due possibili squilibri:
 - a. La non cura dei propri genitori: rispondere alla cura ricevuta è il campo in cui imparo a relazionarmi a Dio come Padre, ricordando che se è vero che ricevo tutto da Dio, è altrettanto vero che essere figli significa ricambiare

- questa offerta. Tutti noi con il battesimo siamo diventati “sacerdoti” (in termini tecnici, si parla di sacerdozio battesimale). Se ci domandassero in che senso? Nel senso che ciascuno di noi con il battesimo è orientato a quel sacerdozio che, sull’esempio di Gesù, è offerta della mia vita al Padre, che ne fa, a sua volta, dono per coloro a cui mi manda. La difficile via dell’onorare “mamma e papà” è la strada con cui imparo ad onorare il Padre ricordando che non sono chiamato solo a ricevere;
- b. Il non-distacco da mamma e papà. “L’uomo lascerà sua madre e suo padre” non è una regola di buon senso, è una regola di fede: ricordare che “chi ama il padre e la madre” più di me non è degno di me. Tradotto: mamma e papà non sono Dio e non possono occupare il suo posto. Essere autenticamente figlio (in maniera non malata) implica anche il distacco di chi è lasciato libero per percorrere la strada che il Signore indica (se mi permettete: l’importanza di uscire di casa...)
3. Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli (Mt 18,3-4). Questo passo famoso è spesso interpretato facendo riferimento all’innocenza e alla purezza dei bambini. In realtà, il brano fa riferimento ad un’altra caratteristica dei bambini (che spesso non sono poi così immacolati...): il bambino è colui che vive di fiducia, in modo particolare nei confronti di mamma e papà, perché il suo accesso al mondo, il suo modo di vedere il mondo, è proprio la relazione con i genitori. Diventare come i bambini è riscoprire quella stessa relazione nei confronti di Dio Padre, non nel senso di non dialogare e non chiedere (il bambino ad una certa età ti stressa con i suoi “perché?”), ma nel senso che il punto di partenza è uno sguardo che non si lascia vincere dal sospetto. I perché del bambino dicono la curiosità di chi aspetta la risposta da uno di cui si fida, non la messa alla prova di mamma e papà perché se non mi rispondi bene ti scarico. Convertire la mia relazione a Dio è farsi piccolo abbandonando la pretesa di dover essere io a giudicare Dio (se mi vai bene o meno). Anche perché, a logica, se Dio è Dio giudicarlo è piuttosto impossibile... Il richiamo alla conversione nella posizione di figlio ci ricorda che **non esiste altra posizione, né quella di giudice né quella di filosofo né di accusatore, da cui posso vedere bene chi sia Dio**. Come vedremo nei prossimi due incontri, è proprio questo il motivo per cui divento discepolo di Gesù: andando dietro al Figlio fatto uomo imparo come si diventa figli di Dio.
4. Figli e padri: essere figli è portare in sé qualcosa dei miei genitori che sono chiamato a vivere nella mia unicità. Allo stesso modo, essere figlio di Dio è ricordarsi che vivo della sua stessa vita ma nell’unicità che mi caratterizza. In altre parole, anch’io sono chiamato a ridonare la mia vita, a diventare “come il Padre”. L’amore del Padre è tale che mi abilita a diventare a mia volta capace di generare. Abbiamo tutti presente la parabola del padre misericordioso? Nel caso del figlio maggiore (in sciopero) il padre esce dalla festa con un invito: non ho nulla di meglio da condividere con te (nessun capretto, nessun toro, nessun bene) che

l'amore nei confronti di tuo fratello. Amalo con me. Questo ti permette di rigenerarlo...

3. Nella concretezza della mia vita

Sul fronte del ricevere:

- Accettare la mia storia. Essere generato significa che non sono il padrone della vita e che ci sono cose della mia vita che non posso scegliere, perché sono le cose in cui sono stato scelto. Se la vivo come una condanna, posso restarne imprigionato. Accettare la mia storia è accoglierla nella semplicità, sapendo che non esiste un angolo di questo mondo in cui Dio non mi raggiunga (Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Sal 138,8). Le mie ferite, la mia storia familiare, i miei limiti fisici, intellettuali, etc... tutto fa parte del mio primo compito spirituale: accogliere la vita così come mi è stata consegnata. Se non parto dal qui e ora, sviluppo quella nevrosi spirituale che mi fa sempre abitare un altrove che, in sé, non sarà mai un punto di partenza. Al massimo, delle sabbie mobili.
- Custodire il bello perché Dio "mi ha fatto come un prodigio" (Sal 139): la verità di me è custodita dallo sguardo di chi mi ama, a partire da chi, amandomi, permette al meglio di me di venire fuori. Perché? Perché il modo in cui la nostra vita è generata è proprio nell'amore: Dio amandomi mi crea. Questo implica due cose: l'importanza del lasciarsi amare (e l'amore è esigente, spinge al meglio non all'immobilismo: della serie "ti amo così come sei perché tu possa essere spinto a camminare verso il meglio") e l'importanza di decentrarmi (non mi conosco se non nell'occhio dell'altro, prima di tutto negli occhi di Dio. Per questo "il Tuo volto, Signore, io cerco" Sal 26, perché solo cercando il tuo volto capisco chi sono. Altre vie mi chiudono alla paranoia e al bisogno di dover dimostrare quanto valgo per meritare l'amore dell'altro).

Sul fronte del generare:

- No all'eterno adolescente: la fase più bella e più vera della mia vita è la ricchezza del frutto. Imparare a generare, ossia decentrarmi perché il dono di me possa far germogliare l'altro nella vita, è il vero segno del passaggio alla maturità. Ora, un frutto è gradevole quando è maturo. Quando è ancora immaturo, non serve a nulla. Lo stesso vale per me: prendermi cura dell'altro è divenire simile al Padre (interessante che nella parabola della vita e dei tralci, la gloria del Padre è il frutto del tralcio – Gv 15,1-8: portare frutto che alimenta la vita degli altri è ciò che rende Dio orgoglioso di me, perché mi vede vivere "da Dio". Dopotutto, il cuore di un papà non gioisce quando ci vede vivere al meglio?).
- Diventare padri/madri non significa perfezione, ma donazione: nessuno genera perché perfetto (solo il Padre). Generiamo perché abbiamo scelto di donarci, ossia di decentrarci. E, decentrandoci, trovo me stesso. Nella Trinità funziona così: il Padre è il Padre perché si decentra nella donazione al Figlio. Questo converte tante



cose di noi: non sono un buon amico perché ho tanti doni, ma perché mi prendo cura dell'altro così come sono; non lego a me una persona perché la "conquisto" ma perché mi offro così come sono e accolgo l'offerta dell'altro; INFINE, non ho paura della responsabilità di prendermi cura, perché il metro di giudizio di quanto faccio non è dato da altri che non sia Dio. Il resto è, di nuovo, paranoia

- Ogni tanto chiama papà!: così mia mamma mi rimprovera quando vede che preso da mille cose non li chiamo mai. Penso che dobbiamo dirci la stessa cosa per la nostra preghiera: sarebbe bello, da qui al prossimo appuntamento, che la nostra preghiera iniziasse a essere un po' più trinitaria, a partire dal rivolgersi al Papà (Abbà) celeste. Cosa significa vivere da figlio? Iniziamo parlando al Padre da figlio...
- L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono (Sal 49): c'è un ultimo passaggio che mi sembra importante fare, pur non potendo approfondire. Se Dio è Padre, perché il male? Solo un accenno: da educatore sarà capitato anche a te di affezionarsi tantissimo ad un ragazzo e aver avuto la tentazione di semplificarli la vita. Se ti è successo, sappi che è la stessa tentazione di un genitore. Solo che poi ti accorgi che la vita germoglia quando ho accettato e combattuto una determinata sfida. Al contrario, dissecca quando ho lasciato viziarmi. Credo che la cosa più difficile per il cuore di un Padre sia proprio questa: vedere suo Figlio in croce (i suoi figli in croce) e sapere che dal modo in cui la affrontano dipende la fioritura della loro vita. Perché la vita non fiorisce se non nell'amore, e l'amore non fiorisce se non nella donazione crocifissa. Dicendolo con Marta Robin: Dio fa soffrire solo per benedire